

Il reportage

ROBERT FISK

ALGERI

Le pareti dell'ufficio di Naseera Dutour ne sono coperte. Sono centinaia, migliaia. Ce ne sono cimiteri pieni: con la barba, rasati di fresco, giovani e anziani algerini, donne col velo, una ragazza che sorride con un nastro tra i capelli. Per lo più sono foto a colori. Il bagno di sangue degli anni '90 è avvenuto nell'era del colore e il sangue brilla di un rosso acceso.

Per ironia della sorte il misero ufficio di Naseera – “SOS Dispari”, consapevole citazione dei

Sos Dispari

Un'associazione indaga sulla sorte degli scomparsi

“desaparecidos” del Cile e dell'Argentina – si trova al piano terra di un vecchio caseggiato abitato da “pied noir”, al n. 3 di rue Ghar Djebilet. Anche Naseera ha un martire da piangere.

Alla conferenza di Algeri sull'anti-colonialismo non bisogna fare parola dei 6000 uomini e donne torturati e morti per mano della polizia e dell'esercito dell'Algeria e dagli uomini incappucciati dei servizi negli anni '90. Dall'altro lato di Sidi Fredj – si', proprio lungo la costa dove approdarono i francesi nel 1830 – il potere sfilava maestoso mostrando in parata una manciata di ex presidenti di una terra che è stata al centro della lotta contro il colonialismo e l'imperialismo internazionale.

C'è l'anziano Ahmed Ben Bella – uno scheletro con i capelli bianchi, primo presidente dell'Algeria rovesciato da un colpo di Stato (ma di questo non fanno parola). C'è il povero, vecchio dott. Kenneth Kaunda che tenta malinconicamente di cantare una canzone sotto lo sguardo stupendo di Thabo Mbeki. E poi ci sono i vietnamiti la cui vittoria a Dien Bien Phu insegnò al Fronte di Liberazione Nazionale che i francesi si potevano sconfiggere anche qui, la qual cosa avvenne nel 1962 pagando però il pesantissimo prezzo di un milione e mezzo di “martiri”.

In teoria la cerimonia ha lo scopo di celebrare il 60° anniversario della Risoluzione 1514 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite



Una protesta contro Al Qaeda a Freha, un villaggio nella Cabilia algerina lo scorso novembre.

Desaparecidos algerini Seimila misfatti in nome della libertà

Negli anni novanta la guerra contro gli integralisti islamici fu costellata di terribili violazioni dei diritti umani che oggi il potere non ha il coraggio di ammettere. L'argomento è tabù alla conferenza sull'anti-colonialismo

che sanciva il diritto all'indipendenza di tutti i paesi sotto il dominio coloniale (con particolare riferimento ad Algeri, naturalmente, ai profughi palestinesi e Sahrawi). Ma la vera ragione per cui le “autorità” hanno chiamato a raccolta questi anziani ex presidenti consiste nel rifondare – non so ancora se con il legno o il cemento – la nazione “seppellendo” i 250.000 “martiri” di un altro conflitto, la barbara guerra civile del

1990-98, sempre che sia davvero terminata. Il Potere ha inventato una nuova, meravigliosa espressione per questo bagno di sangue. Lo chiamano la “tragedia nazionale” dell'Algeria come se l'annullamento delle elezioni da parte del governo e il brutale massacro di intere famiglie, i corpi con le gole squarciate, la guerra con i sanguinari islamisti del Gruppo Islamico Armato, GIA, fosse una tragedia shakespeariana, maga-

ri “Otello” o “Amleto” nel quale Ben Bella fissa il suo teschio.

Le coraggiose volontarie di Naseera Dutour lavorano alacremente sui loro laptop elencando tutte le famiglie che cercano i poveri resti delle vittime delle forze di sicurezza. I poliziotti di tanto in tanto fanno una capatina in ufficio, tanto per dare un po' di fastidio, ma non hanno motivo di tenere. Amina Beuslimane, una graziosa impiegata statale ven-